

di **Dino Dozzi**

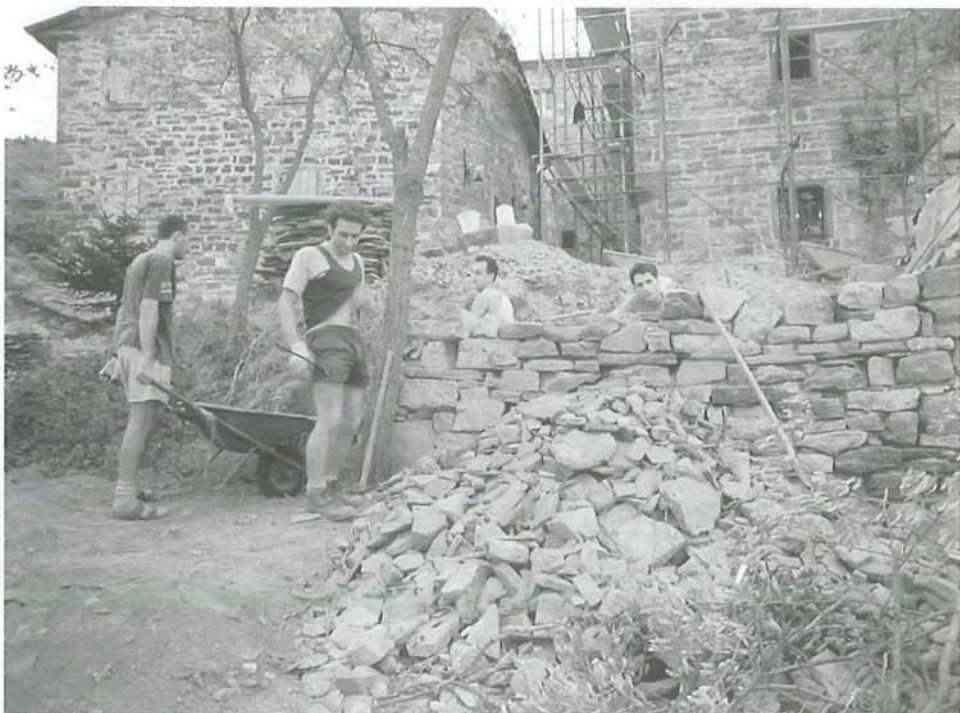


foto di Beppe Curpi

## Lavorare liberi di lavorare

**Il metodo francescano di sostentamento nella solidarietà con i poveri**

### **Francesco cambia lavoro**

La conversione di Francesco si esprime nel passaggio da un modo di lavorare ad un altro. Prima lavorava nel negozio di suo padre dove si vendevano ricche stoffe ai ricchi in grado di pagarle, e questo lavoro rendeva bene. Dopo... è lui stesso a raccontarcelo: "Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza dell'anima e del corpo. E poi stetti poco e uscii dal mondo" (*Testamento 1-3; FF 110*).

"Usai con essi misericordia" esprime vicinanza fisica e interiore, lavoro-ser-

vizio prestato con gioia e gratuitamente ai lebbrosi. Francesco è cosciente che, nel momento della conversione, si è operato in lui un vero capovolgimento di valori: dalla fuga alla scelta degli emarginati.

Si tratta di una scelta di campo sociale, che dà concretezza al suo proposito di seguire le orme di Cristo. L'amaro si trasforma in dolce e Francesco "esce dal mondo" peccaminoso del camminare da solo verso Dio senza "vedere i lebbrosi". È vivendo e lavorando con e per loro che egli trova la sua strada, il Signore e il vangelo, la bella notizia che Dio è padre di tutti e che dunque noi siamo tutti fratelli.

La fraternità evangelica non può escludere nessuno e Francesco pone coraggiosamente i frati a livello degli ultimi. "Fratelli minori", li chiamerà appunto.

Minori sempre e di tutti per essere fratelli sempre e di tutti.

### Dipendenti di Dio a tempo indeterminato

Anche nel lavoro: "Tutti i frati, in qualunque luogo si trovino per servire presso altri o per lavorare, non facciano né gli amministratori né i cancellieri, né presiedano nelle case di coloro a cui prestano servizio; né accettino alcun ufficio che generi scandalo o che porti danno alla loro anima; ma siano minori e sottomessi a tutti coloro che sono in quella stessa casa" (*Regola non bollata* VII, 1-3: FF 24). È una esemplificazione concreta di che cosa significhi vivere da "fratelli minori" nel lavoro "presso altri", un tipo di lavoro che all'inizio era normale, purché subordinato ed evitando incarichi dirigenziali o posizioni di potere e di prestigio. "Come gli altri poveri" è l'espressione che Francesco usa quando parla del lavoro dei frati, dell'elemosina e delle situazioni di necessità in cui essi possono venire a trovarsi. Esprime la concretezza e la quotidianità della sua scelta, ma ne rivela soprattutto lo scopo di condivisione e di fraternità: "E i frati che fanno lavorare lavorino ed esercitino quel mestiere che già conoscono, se non sarà contrario alla salute della loro anima e che onestamente potranno fare. Infatti dice il profeta: *Se con la fatica delle tue mani mangi, beato sei e t'andrà bene*; e l'Apostolo: *Chi non vuol lavorare, non mangi*. E: *ciascuno rimanga in quel mestiere e in quella professione cui fu chiamato*. E per il lavoro prestato possano ricevere tutto il necessario, eccetto il denaro. E quando sarà necessario, vadano per l'elemosina come gli altri poveri" (*Regola non bollata* VII, 4-9: FF 24).

Il lavoro è il mezzo ordinario di sostentamento dei frati, i quali non debbono considerarsi in uno "status" particolare che li esima dalla necessità di lavorare per avere il necessario. Sia al tempo di Francesco sia in seguito, si è fatto ampio ricorso alla citazione di Lc 10,7: "L'operaio (evangelico) è degno della sua mercede", e di I Cor 9,13: "Non sapete che coloro che celebrano il culto traggono il vitto dal culto, e coloro che attendono all'altare hanno parte dell'altare?".

Francesco si muove in tutt'altra direzione: non vuole separare i suoi frati dalla condizione normale di tutti, anzi dalla condizione di tutti gli altri poveri. E non vuole neppure che i frati abbiano un lavoro specifico da fare. È povertà anche lavorare per mangiare come tutti; fare il lavoro che uno conosce, se è un lavoro onesto; ricevere il necessario per il lavoro; andare all'elemosina quando sarà necessario. Esattamente "come gli altri poveri", che non possono permettersi di non lavorare, o di scegliersi il lavoro. In *Regola bollata* V,1-3 (FF 88) il lavoro viene definito "grazia", da accogliere "con fedeltà e devozione", in modo da non spegnere "lo spirito della santa orazione e devozione al quale devono servire tutte le altre cose temporali". Si nota qui la preoccupazione di non permettere che il lavoro assorba tutta l'attenzione e il tempo a scapito della preghiera e si nota pure una chiara visione di fede e di riconoscenza di questa realtà spesso vissuta solo come necessità.

Al termine della vita, Francesco riprende la sottolineatura dell'importanza del lavoro e lo fa ricordando che fin dall'inizio lui stesso ha sempre lavorato con le sue mani e dichiara di volerlo anco-

ra fare: "Ed io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare, e tutti gli altri frati voglio che lavorino di lavoro quale si conviene all'onestà. Coloro che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio. Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta" (*Testamento* 24-26: FF 119-120).

### I frati del popolo

L'"esempio" da dare è prima di tutto la solidarietà con i poveri, costretti a lavorare per mangiare, ma poi anche la libertà interiore da ogni forma di "cupidigia" e infine l'umiltà di andare all'elemosina, per chiedere e avere ciò che serve, ovviamente tenendo conto che il primo e fondamentale mezzo di sostentamento è quello del proprio lavoro e che il denaro lo si potrà accettare solo per i frati malati e per i lebbrosi.

Diamo ora un rapido sguardo alla storia e vediamo come questa spiritualità di Francesco è stata ed è oggi vissuta dai frati cappuccini. "La ragione, che al parer mio fa il cappuccino capace di una lunga vita, è quella appunto che lo rende caro a molti e che, se non piglio errore, fa la sua essenza. Il cappuccino è il frate del popolo...". Così scrive nel 1847 Vincenzo Gioberti ne *Il Gesuita moderno*, passando poi a citare quella famosa pagina de *I promessi sposi*, nella quale il Manzoni presenta i cappuccini come frati del popolo: "Tale era la condizione de' cappuccini, che nulla pareva per loro troppo basso, né troppo elevato. Servir gl'infimi, ed esser servito da' potenti, entrar ne' palazzi e ne' tuguri, con lo stesso contegno d'umiltà

e di sicurezza, esser talvolta nella stessa casa, un soggetto di passatempo, e un personaggio senza il quale non si decideva nulla, chieder l'elemosina per tutto, e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un cappuccino" (cap. 3).

I cappuccini hanno saputo scrivere lungo la storia uno straordinario vangelo di carità, di misericordia e di vicinanza al popolo. È proprio del loro stile essere umilmente e fraternamente presenti non tanto ai vertici organizzativi o culturali, ma alla base, tra la gente, soprattutto quella più povera e indifesa; una presenza costantemente guidata e verificata dall'amore misericordioso, evangelico e francescano; una presenza sensibile e attenta all'ascolto, alla condivisione, all'aiuto, con stile libero, gioioso, essenziale e profetico; una presenza che privilegia le forme povere e minori di lavoro e di apostolato, una presenza evangelizzatrice in quanto presenza fraterna.

Anche nel VI Consiglio Plenario dell'Ordine nel 1998 i cappuccini hanno ribadito il senso di solidarietà che il loro lavoro deve esprimere nei confronti dei più poveri, come pure l'apprezzamento per tutte le attività: apostoliche, caritative, intellettuali e manuali. Per tenere desto il senso del dono e della gratuità, hanno raccomandato che in ogni comunità ci sia un giusto equilibrio tra attività remunerate, necessarie alla sussistenza, e attività gratuite. Pur coscienti che nelle comunità di oggi le mansioni spaziano dall'orto al computer e che ogni fratello può mettere a disposizione le sue abilità pratiche e intellettuali, i cappuccini sottolineano la preziosità del lavoro domestico che fa crescere il senso della fraternità e del reciproco aiuto.



Riconoscendo che anche le loro fraternità non sfuggono alla sollecitazione sempre più forte di impegni e scadenze, si propongono di evitare quell'attivismo eccessivo, anche di tipo apostolico, che finisce per danneggiare la vita fraterna, eliminando gli spazi della riflessione, dello studio, dello scambio con i fratelli, e togliendo in tal modo l'armonia del vivere.

#### Per quanto ci riguarda

Sia l'affermazione di Gioberti sia la descrizione del Manzoni sia, infine, le "dichiarazioni d'intenti" dei cappuccini di oggi possono dare l'impressione di pia retorica. Ma per convincersi che fortunatamente alle parole corrisponde una realtà, basterebbe richiamare la lunga serie di santi cappuccini negli ultimi secoli e i tanti umili fratelli questuanti, che passavano di famiglia in famiglia, dando un santino, un incoraggiamento, un sorriso e magari una barzelletta, e raccogliendo formaggi, uova, uva, grano e che, al ritorno in convento, lavoravano dalla mattina alla sera

nell'orto, attenti alla campanella della portineria per ridistribuire ad altri poveri ciò che essi avevano raccolto soprattutto dai poveri.

Penso a fra Gioacchino di Imola per la campagna e a fra Cecilio di Milano per la città; ma quante figure di questo genere abbiamo avuto! Penso ai frati che ricordiamo ogni sera nel necrologio: di alcuni si dice che furono valenti predicatori, superiori illuminati, uomini di scienza e di consiglio; di tanti altri, con austera brevità, si dice che morirono nell'assistenza agli appestati, che passarono la vita accanto ai sofferenti nei lazzaretti o negli ospedali. Fortunatamente non è realtà solo del passato: presso il nostro Convento di S. Spirito a Rimini all'inizio di quest'anno è stata aperta la "Mensa S. Antonio" e qui, nelle pagine che seguono, Maurizio Annoni descrive l'"Opera San Francesco per i Poveri" di Milano. Sono due esempi di uno stile di lavoro e di solidarietà che fortunatamente caratterizza ancora i francescani e i cappuccini. ■